

IL RUOLO DEI PARTENARIATI PUBBLICO-PRIVATO, IN PARTICOLARE DEI DISTRETTI TECNOLOGICI, NELL'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA

Introduzione

L'intervento critico di apertura dell'Assessore ai beni culturali mi obbliga ad intervenire in difesa dell'Europa e a sottolineare che l'utilizzazione delle risorse europee, in particolare dei Fondi Strutturali, dipende dalle Regioni. Tocca in effetti a queste ultime definire le priorità sulle quali far confluire gli interventi europei.

Affermare che l'Europa non privilegia i beni culturali e tutte le attività ad essi connessi non è corretto perché spesso la mancanza di risorse per queste attività è dovuta alla scarsa attenzione che le Regioni attribuiscono ai beni culturali.

Un atteggiamento che non potrà più essere giustificato nei prossimi sette anni di Programmazione dei Fondi europei (2014-2020).

Nel documento Europa 2020 si sottolinea infatti la necessità di agire tutti insieme con urgenza, in modo coordinato e sinergico per mettere in atto tutte le misure e le azioni necessarie a fare dell'Europa un'economia basata sulla conoscenza come alternativa al declino.

Una sfida importante che può essere affrontata con successo solo se i Paesi Membri, le Regioni e le Comunità locali sapranno concentrare, in funzione di una strategia condivisa di lungo periodo, i loro sforzi sulle iniziative a più alto valore aggiunto suscettibili di promuovere i cambiamenti strutturali di cui l'Europa ha bisogno.

L'iniziativa Smart Specialisation Strategy si inserisce in questa logica mirando in particolare a coinvolgere direttamente le Regioni e i Comuni europei, sostenendoli a definire in linea con gli obiettivi di Europa 2020 le proprie strategie di sviluppo in funzione delle quali identificare le aree e i temi prioritari su cui concentrare, attraverso un approccio di sistema, gli interventi locali, regionali, nazionali ed europei. E' in sede di definizione della Smart Specialisation Strategy che la Regione Liguria dovrà considerare i beni culturali come una delle sue priorità sulla quale far confluire le risorse europee. Senza la definizione di una strategia regionale approvata dalla Commissione Europea attraverso un accordo di Programma non sarà più possibile in futuro utilizzare le risorse messe a disposizione delle regioni dall'Europa.

Dopo questa doverosa divagazione iniziale credo sia opportuno iniziare a trattare il tema che mi è stato affidato sottolineando per altro quanto importante sia stato e continuerà ad essere in futuro il ruolo dei Partenariati Pubblico-Privato nella definizione e realizzazione di una Strategia Regionale.

Premessa

Negli ultimi cinquant'anni sono nate molte forme di Partenariati Pubblico-Privato in funzione dei cambiamenti economici e dei bisogni d'innovazione emersi nella società.

I Partenariati Pubblico-Privato, sono stati concepiti inizialmente come degli strumenti di politica industriale "territoriale" e come tali flessibili ed adattabili al cambiare delle circostanze. Oggi sono piuttosto considerati come degli strumenti di politica economico-sociale "territoriale". Il legame con il territorio resta comunque il carattere distintivo di tutte queste forme di Partenariato.

Dai Parchi ai Distretti, attraverso Poli, Consorzi, Piattaforme, un cammino relativamente breve che ha visto nascere e svilupparsi due generazioni diverse di Partenariati, quelli nati prima della globalizzazione e quelli nati successivamente.

La globalizzazione ha giocato il ruolo di spartiacque tra queste due generazioni introducendo cambiamenti importanti nello scenario economico mondiale e conseguenti adattamenti nelle finalità e nei modi di operare dei Partenariati.

Le riflessioni contenute in questo documento si focalizzano principalmente sulle ragioni e le finalità che hanno condotto alla creazione dei Distretti e in particolare di quelli Tecnologici. Un percorso all'interno della globalizzazione alla ricerca delle radici di questi Partenariati per coglierne le caratteristiche fondamentali e intuirne le possibili traiettorie di sviluppo.

Un'indagine che non può che iniziare dalla lettura critica della situazione attuale, dall'analisi delle cause della crisi strutturale che sta travagliando l'Europa. Una lettura necessaria per comprendere le sfide maggiori che ci stanno di fronte e poterci dotare degli strumenti più adeguati ad affrontarle sul piano territoriale.

La situazione attuale

A livello globale l'economia continua a crescere (+ 4% nel 2011) trainata dai Paesi Emergenti mentre nei Paesi Occidentali, in particolare in Europa, la ripresa è lenta con una continua perdita di posti di lavoro a causa della crisi strutturale che li ha profondamente colpiti.

Una crisi destinata a durare ancora a lungo e a cambiare profondamente il mondo e con il mondo anche noi, che richiede nuovi strumenti di intervento più adeguati di quelli di cui disponiamo per far fronte ad una economia globalizzata.

Una crisi profonda dovuta essenzialmente alla struttura del sistema economico, caratterizzato da un modello di produzione quantitativo di beni e servizi a basso valore aggiunto e scarsa qualità. Un modello condizionato dai costi di produzione

non più competitivo nei confronti dei Paesi Emergenti e sostenibile dal punto di vista sociale ed ambientale.

L'Europa ha basato la sua exit strategy dalla crisi su questa analisi.

Nel documento Europa 2020, approvato dal Consiglio Europeo nel marzo 2011, viene chiaramente ribadito che per ritrovare la via di uno sviluppo in grado di coniugare crescita ed occupazione, competitività e sostenibilità, qualità della vita e coesione sociale non esista altra soluzione per l'Europa che quella di abbandonare il modello economico quantitativo per un nuovo modello qualitativo, basato sulla conoscenza.

Il nuovo sistema socio-economico

Si tratta di un nuovo modello, sostanzialmente caratterizzato dalla capacità di produrre conoscenza avanzata e di saperla trasformare in soluzioni nuove in grado di soddisfare i bisogni fondamentali della società.

In questo sistema la conoscenza diventa un vero e proprio fattore di produzione. Si passa da un sistema caratterizzato da tre fattori (capitale, lavoro e materie prime) ad un sistema smaterializzato basato su due fattori (capitale e conoscenza) grazie ai quali si possono produrre meno beni ma di più alta qualità, utilità e valore.

Un modello nuovo imperniato sull'uso diffuso nella società della scienza e della tecnologia con una forza lavoro intelligente in grado di affrontare i problemi con approccio di sistema e d'integrare tecnologie e conoscenze differenti, in grado di produrre valore.

Un sistema trainato dalla conoscenza che implica il cambiamento del ruolo dell'industria e il riconoscimento della centralità della ricerca e del valore dei ricercatori nella società.

Una rivoluzione copernicana che sposta il baricentro dal modello economico quantitativo al modello qualitativo, dalle risorse alla conoscenza, dalla ricerca all'innovazione, dall'economia industriale all'economia sociale, dal mercato esterno al mercato interno.

La transizione verso questo modello coinvolge l'intera società e richiede tempo, lucidità, determinazione e capacità strategiche per essere realizzata senza generare traumi e disagi profondi.

In quest'ottica è evidente che la capacità di produrre conoscenza, di elevare e migliorare il livello di educazione degli europei e di creare una forte domanda interna di "green technologies" diventino le priorità su cui puntare per invertire la rotta ed uscire dalla crisi con nuove prospettive di sviluppo.

La capacità di produrre conoscenza avanzata di grande qualità è certamente una condizione importante ma non ancora sufficiente a produrre il cambiamento e a generare l'innovazione di cui l'Europa ha bisogno.

Il Paradosso europeo

L'Europa dispone di importanti capacità di ricerca ed è in grado di produrre molta ricerca eccellente ma non è capace di trasformare i suoi trovati in innovazione. Un paradosso che fonda le sue radici sulla scarsa apertura culturale ad accettare il nuovo e la poca disponibilità ad assumere i rischi del cambiamento, caratteristiche tipiche di una società fortemente strutturata quale è l'Europa.

Nel documento Innovation Union la Commissione individua le carenze e gli ostacoli concreti che impediscono agli europei di fare innovazione non mancando di sottolineare in particolare la complessità del processo ricerca-innovazione e la necessità di affrontarlo con un approccio di sistema.

L'innovazione è in effetti una partita a cinque che coinvolge attori diversi con ruoli e responsabilità differenti: la Pubblica Amministrazione, il sistema ricerca-formazione, l'industria, la finanza e la società.

Senza una visione comune e la condivisione degli obiettivi e del rischio da parte di tutti gli attori è difficile che l'innovazione arrivi al mercato.

Questa è certamente la carenza e la difficoltà maggiore di cui soffre l'Europa che può però essere superata attraverso un forte coordinamento a livello europeo, nazionale e regionale degli obiettivi e delle azioni che i cinque attori devono, in funzione di una "road map" condivisa, in modo sincrono e simultaneo intraprendere.

La creatività come la capacità d'invenzione sono caratteristiche individuali importanti ma non ancora sufficienti a produrre un'innovazione radicale, quella di cui ha bisogno l'Europa per entrare nel mondo della conoscenza.

La vera difficoltà consiste nella trasformazione di una scoperta scientifica in un prodotto commerciale accettato dai consumatori che ne riconoscono il valore e l'utilità.

Uscire dai laboratori per entrare nel mercato è un'operazione complessa che può avere successo solo nella misura in cui lo scienziato, l'imprenditore, il finanziatore e in certa misura anche le Autorità Pubbliche, siano stati in grado di definire fin dall'inizio congiuntamente il progetto in tutte le parti scientifiche, tecnologiche, finanziarie e commerciali e dividerne il rischio della realizzazione e messa sul mercato.

Le condizioni per il successo

La commercializzazione di un nuovo prodotto e servizio innovativo deve essere sostenuta ed accompagnata da misure e strumenti adeguati a favorirne il successo.

La fiscalità e le regole di mercato sono incentivi importanti perchè possono premiare e stimolare la produzione di prodotti e servizi ad alto valore aggiunto ed aprire o chiudere mercati a seconda della loro utilizzazione.

Il capitale di rischio e la protezione della conoscenza individuale (brevetti) e collettiva (regole del mercato) sono anch'essi strumenti efficaci per generare in particolare nuove imprese tecnologiche in grado di produrre beni ad alto valore aggiunto.

L'esistenza di regimi differenti in materia di protezione intellettuale e industriale e di regole di mercato diverse viceversa puo' creare importanti distorsioni e discriminazioni nel mercato.

La capacità di attrarre

In un mercato globale per assicurare con continuità uno sviluppo sostenibile bisogna essere in grado di attrarre, in centri eccellenti di ricerca interdisciplinari, talenti, industrie e risorse da altre parti del mondo.

Senza una forte concentrazione ed integrazione, in infrastrutture moderne ed adeguate, di ricercatori pubblici e privati su attività di ricerca avanzata su temi prioritari quali le grandi sfide che incombono alla società europea, è difficile esercitare attrazione.

I dati che emergono dal mercato globale indicano che il 92% degli investimenti annuali in ricerca delle prime mille industrie nel mondo per fatturato (circa 630 miliardi di dollari) sono effettuati fuori dai paesi dove hanno i loro quartieri generali, in centri di eccellenza distribuiti in varie parti del mondo, caratterizzati da una forte capacità di ricerca, abbondanti talenti e crescenti opportunità di mercato.

I Partenariati Pubblico-Privato

Per intercettare questi flussi finanziari crescenti bisogna saper esercitare una forte attrazione. Bisogna creare le condizioni d'insieme che facilitano l'arrivo e lo stabilirsi per lunghi periodi di giovani talenti e imprenditori.

In questo contesto, l'esistenza di efficienti ed attivi Partenariati Pubblico-Privato in grado di promuovere ricerca scientifica, tecnologica ed innovazione, inseriti in un quadro favorevole caratterizzato da un livello elevato di qualità della

vita, poca burocrazia e importanti agevolazioni fiscali, può in effetti fare la differenza e contribuire ad esercitare una forte attrazione.

E' in quest'ottica che a partire dagli anni novanta a livello europeo, nascono le prime forme di aggregazioni di attori pubblici e privati con lo scopo principale di promuovere l'innovazione, attraverso la definizione di obiettivi strategici.

Le Piattaforme Tecnologiche, lanciate nel contesto del VI Programma Quadro (2001-2006) di Ricerca e sviluppo europeo, sono certamente la prima forma importante di Partenariato Pubblico-Privato alla quale viene riconosciuto, a livello europeo, un ruolo strategico di rilievo, in particolare nella definizione delle priorità di ricerca relative a specifici settori industriali (Aeronautica, ICT, Acciaio, Industrie Manifatturiere, ecc).

Grazie a queste aggregazioni di grandi e piccole industrie e di enti pubblici e privati di ricerca l'Europa riesce, inizialmente per settori industriali e in seguito anche per aree tematiche, per la prima volta, a definire dei percorsi strategici, condivisi da tutti gli attori interessati, in funzione dei quali organizzare i bandi di gara e la selezione dei progetti migliori.

Gli elementi fondamentali che caratterizzano le Piattaforme Tecnologiche Europee, indipendentemente dall'evoluzione che queste hanno avuto nel tempo, sono essenzialmente quattro:

- a) una aggregazione di industrie e di enti di ricerca pubblici e privati, legati da interessi comuni, normalmente senza personalità giuridica,
- b) l'esistenza di una struttura di governance,
- c) la condivisione di una visione strategica di sviluppo a lungo termine,
- d) la definizione di una Agenda e di una Road Map cronologica di azioni da realizzare.

La nascita dei Distretti tecnologici (Technological clusters)

Sulla scia dell'esperienza maturata in seno alle differenti Piattaforme Tecnologiche Europee nascono, attraverso approcci e meccanismi differenti, in molti Paesi Membri, in particolare in Germania, Francia e Italia, i primi Distretti Tecnologici (technological clusters).

Si tratta in linea generale di aggregazioni volontarie, formatesi a livello regionale, con personalità giuridica (normalmente società consortili), composte da grandi e piccole imprese, Enti pubblici di ricerca, Università e Autorità Pubbliche regionali e locali.

Un Partenariato Pubblico-Privato, legato da una comune visione strategica e da un preciso piano d'azione, costituitosi principalmente a livello regionale per integrare e concentrare risorse umane e finanziarie in un laboratorio comune di ricerca interdisciplinare al fine di produrre su temi di comune interesse, ricerca eccellente, alta formazione ed innovazione.

I Distretti Tecnologici diventano rapidamente, a livello regionale, dei buoni strumenti operativi, adeguati ad affrontare le grandi sfide con reali possibilità di successo e costituiscono una novità vincente non solo dal punto di vista dell'impatto economico sul territorio ma anche da quello sociale, contribuendo al miglioramento della coesione sociale, specie in quei territori in ritardo in materia d'investimenti in ricerca ed innovazione.

I Distretti Tecnologici in Italia

L'Italia è uno dei primi Paesi europei che comprende l'importanza e il ruolo dei Distretti nel processo complesso ricerca-innovazione.

Il Ministero dell'università e della ricerca (MIUR) attraverso tutta una serie di accordi di Programma con le Regioni ha stimolato la nascita di molti Distretti sul territorio nazionale senza però definirne il modello di "governance", le procedure di costituzione e le regole di gestione.

La mancanza di specifiche linee guida ha favorito il costituirsi disordinato e disomogeneo di una quarantina di Distretti Tecnologici.

Indipendentemente dalle caratteristiche e specializzazioni di ognuno è possibile tuttavia constatare in tutti i Distretti Tecnologici esistenti la presenza di alcune condizioni fondamentali:

- a) la presenza nel territorio di Università e Centri di ricerca in grado di esprimere conoscenze scientifiche e tecnologiche avanzate nelle tematiche specifiche di interesse del Distretto in fase di formazione,
- b) l'esistenza di un tessuto industriale di grandi e piccole imprese capace di ricevere e sfruttare tali conoscenze,
- c) l'esistenza di una "governance",
- d) la presenza e l'impegno della Regione.

Il ruolo delle Regioni è fondamentale nella costituzione dei Distretti Tecnologici non solo per l'impegno finanziario da loro sottoscritto ma anche e soprattutto nella definizione della strategia ed identificazione delle priorità tematiche sulle

quali i Partners dei Distretti devono concentrare le attività di ricerca e innovazione.

La mancanza di precise regole e procedure ha generato una situazione, difficilmente sostenibile, in particolare alla luce delle prospettive che il Programma europeo Horizon 2020 sembra aprire ai Distretti tecnologici.

Il permanere di questa situazione confusa rischia d'innescare un'inutile proliferazione di Distretti Tecnologici e conseguente dispersione di risorse. Un intervento chiarificatore da parte del MIUR è necessario per :

- a) definire il quadro strategico nazionale in riferimento a quello europeo,
- b) definire le finalità e la forma di “governance” dei Distretti Tecnologici,
- c) precisare i criteri essenziali e fondamentali necessari a riconoscere un Distretto Tecnologico,
- d) definire una procedura di riconoscimento,
- e) organizzare la valutazione delle attività e il rispetto delle regole da parte dei Distretti,
- f) prendere le misure amministrative, burocratiche, finanziarie e fiscali necessarie ad assicurare la competitività e la capacità di attrazione dei Distretti.

I criteri fondamentali di un Distretto Tecnologico

L'Associazione italiana dei Distretti Tecnologici (ADITE) costituita nel 2006 per facilitare il dialogo tra i Distretti e il MIUR ritiene che per riconoscere un Distretto Tecnologico sia necessario constatare l'esistenza di:

- a) un Partenariato Pubblico-Privato, composto da Enti pubblici di ricerca, università, Autorità Regionali, grandi e piccole industrie,
- b) una strategia di sviluppo condivisa, corredata da una Road Map di azioni da realizzare,
- c) risorse finanziarie adeguate e impegni finanziari sottoscritti dai Partner,
- d) una “governance” ben definita,
- e) un laboratorio di ricerca proprio del Distretto nel quale i diversi attori fanno insieme ricerca scientifica e tecnologica avanzata,
- f) attività di trasferimento di conoscenze e tecnologie per le imprese,
- g) attività di Alta formazione (Masters e PhD),
- h) strumenti idonei a creare nuove imprese ad alta tecnologia.

Altre forme di Distretti

A partire dagli anni 70' del secolo scorso sono sorte, in funzione della situazione economica e dei mutamenti geo-politici, altre forme importanti di Partenariato

Pubblico-Privato con finalità spesso simili a quelle dei Distretti Tecnologici, in quanto tutti orientati a promuovere la competitività del territorio attraverso l'innovazione, ma con differenti caratteristiche giuridiche, composizione, organizzazione e attività.

Di tutte queste forme di aggregazioni si può parlare a lungo ma si rischia di uscire dalle finalità di questo breve documento, orientato a chiarire il contesto e le ragioni che hanno determinato la nascita dei Distretti Tecnologici in Europa e in particolare in Italia e a indicarne gli elementi fondamentali che li caratterizzano.

Senza voler essere esauriente mi pare tuttavia necessario, viste le finalità del convegno, fare anche se in modo schematico, alcune considerazioni sui Distretti Industriali e sui Distretti Culturali, lasciando agli altri interventi e al dibattito che seguirà il compito di identificare i punti di convergenza e divergenza che caratterizzano queste due forme di Distretto rispetto ai Distretti Tecnologici.

I Distretti Industriali

I Distretti Industriali, detti anche di filiera, sono delle aggregazioni composte sostanzialmente da grandi, medie e piccole imprese, fortemente radicate in un territorio delimitato, specializzate in una fase o più fasi di un processo produttivo, integrate in una rete di relazioni socio economiche. Un vero e proprio sistema di imprese accomunato dalla vicinanza geografica e dall'appartenenza allo stesso tipo di industria.

Un modello che ha trovato nella realtà socio-economica del nostro Paese le condizioni ideali per il suo sviluppo a partire dagli anni 70, dal manifestarsi della crisi della grande impresa non più in grado di assicurare il suo sviluppo.

Il successo dei Distretti Industriali è dovuto essenzialmente al forte ancoraggio nel territorio che favorisce una cultura distrettuale e alla specializzazione industriale.

Gli elementi fondamentali che caratterizzano gli oltre 200 Distretti esistenti in Italia sono sostanzialmente questi:

- a) un Partenariato, quasi esclusivamente privato,
- b) l'esistenza di una realtà socio-economica,
- c) la concentrazione e radicazione nel territorio,
- d) la presenza di un tessuto industriale di grandi, medie e piccole imprese, legate tra loro ed integrate in una rete,
- e) una precisa specializzazione industriale.

Recentemente su iniziativa della Commissione Europea alcuni di questi Distretti, soprattutto quelli legati all'artigianato e all'industria manifatturiera più tipica del territorio (industria per il made in Italy) si stanno trasformando in **Distretti Creativi**.

I Distretti Creativi sono sostanzialmente dei Distretti Industriali che utilizzano la creatività per rivitalizzare la produzione di beni e servizi. Non si tratta d'innovazione da ricerca ma d'innovazione derivante dal patrimonio culturale locale.

I Distretti Culturali

I Distretti Culturali sono un sistema organizzato, territorialmente delimitato, di attori Pubblici e Privati, con forte predominanza pubblica, interessati a promuovere la valorizzazione di tutte le attività, materiali e immateriali, collegate ai beni culturali.

I Distretti Culturali nascono, in linea generale, su iniziativa Regionale, dalla definizione di una strategia mirante a valorizzare i beni culturali esistenti sul territorio della regione e trovano le condizioni favorevoli al loro sviluppo in quei territori in cui si crea e circola conoscenza. L'elemento fondamentale è la cultura intesa come collante e traino.

Questi Distretti Culturali che potremmo chiamare di “prima generazione” hanno alcune caratteristiche comuni con i Distretti Industriali di filiera. Anche i Culturali sono in effetti radicati nel territorio e promuovono la valorizzazione di servizi, beni e prodotti legati ad una filiera di attività, nel caso specifico i beni culturali, attraverso lo scambio tra gli attori di conoscenze ed esperienze.

I Distretti Culturali **Evoluti** appartengono ad una “seconda generazione” di Distretti culturali. Rappresentano l'evoluzione dei primi in quanto aggiungono all'obiettivo della valorizzazione della filiera beni culturali quello della diffusione della conoscenza e creazione di un nuovo modello culturale nella società locale. . Si tratta di una evoluzione recente ma importante che li avvicina ai Distretti Tecnologici con i quali hanno alcune caratteristiche comuni:

- a) il legame con il territorio,
- b) la presenza sul territorio di attività economiche ad alto valore aggiunto e forte capacità di ricerca e innovazione,
- c) l'esistenza di capitale umano di alta qualità con capacità creative ed innovative,
- d) la capacità di aggregazione e di fare rete con attori pubblici e privati,
- e) la presenza d'importanti infrastrutture di ricerca e di beni culturali.

Le differenze fondamentali

I Distretti Industriali sono nati ed appartengono all'era della “pre'globalizzazione”. Sono strutturalmente legati al modello economico-sociale quantitativo e rappresentano una risposta intelligente al problema della

produttività e competitività di una specifica attività industriale. Sono il risultato concreto dell'esternalizzazione sul territorio circostante della catena dei fornitori. Una forma "locale" d'industria "virtuale", organizzata esclusivamente sul territorio adiacente all'impresa principale, assemblatrice finale, attraverso un approccio di rete.

I Distretti Creativi rappresentano un'evoluzione dei Distretti Industriali.

I Distretti Tecnologici si sono sviluppati solo negli ultimi dieci anni, in piena era della "globalizzazione", come risposta locale alla sfida dell'innovazione. Sono strutturalmente legati al modello socio-economico della conoscenza e sono caratterizzati dalla capacità di produrre ricerca avanzata a beneficio di tutti i membri del Distretto. La conoscenza è il collante e il traino di questo Partenariato Pubblico-Privato orientato a produrre beni e servizi ad alto valore aggiunto.

I Distretti Culturali Evoluti sono una forma "ibrida" di Partenariato in quanto nascono con le caratteristiche tipiche dei Distretti Industriali per poi evolvere verso i Distretti Tecnologici, assumendo alcuni elementi caratteristici di questi ultimi.

La stessa composizione del Partenariato cambia con l'evolvere degli obiettivi trasformandosi progressivamente da una aggregazione sostanzialmente di attori Pubblici ad una più equilibrata, con crescente partecipazione di quelli privati.

Dai Distretti Tecnologici ai Distretti della Conoscenza

Il passaggio dall'approccio lineare a quello di sistema necessario per comprendere e gestire la complessità dei fenomeni generati dalla globalizzazione impone una larga cooperazione tra tutti gli attori, la capacità di definire un percorso a lungo termine condiviso e una forte interdisciplinarietà.

In quest'ottica le traiettorie convergenti che si stanno disegnando per i Distretti Tecnologici e quelli Culturali Evoluti ci permettono d'immaginare che in un tempo abbastanza breve questi si incontrino dando nascita ad una nuova generazione di Distretti che potremmo definire della Conoscenza.

Una nuova generazione con un suo "DNA" ben preciso, frutto della fusione intelligente dei due Distretti che li hanno generati, caratterizzata sostanzialmente dall'apporto di quattro elementi fondamentali: Cultura, Creatività, Conoscenza e Competitività.

I quattro "ingredienti", le quattro "C" che hanno generato il Rinascimento.

Conclusioni

Saremo in grado di cogliere questa opportunità e di ripetere quella straordinaria esperienza? Saranno i Distretti della Conoscenza gli strumenti appropriati?

Due domande che per facilitare il dibattito potrebbero essere scomposte in due gruppi di domande più puntuali relative alle due forme di Distretti, coagulatesi intorno alla conoscenza.

Il primo riguarda i Distretti Culturali Evoluti e la loro progressiva convergenza verso la forma dei Distretti Tecnologici.

Fino a che punto è opportuno e giustificato impedire la loro integrazione in una unica forma di Distretto?

Il bisogno crescente di ricerca interdisciplinare, necessaria per mettere a punto una nuova generazione di tecnologie multifunzionali di larga diffusione ed applicazione, non richiede l'integrazione rapida di queste due forme di Distretti in una nuova generazione di Distretti che potremmo chiamare più appropriatamente Distretti della Conoscenza?

Il secondo riguarda i Distretti Tecnologici e la loro evoluzione verso forme più avanzate.

Quale interesse potrebbero avere i Distretti Tecnologici ad integrare la dimensione culturale e i beni culturali tra le loro attività?

L'evoluzione verso la Società della Conoscenza non richiede l'integrazione della dimensione socio culturale nei Distretti Tecnologici, come condizione e passaggio preliminare verso l'Economia della Conoscenza?

Una risposta definitiva a questi interrogativi dovrà comunque essere data dalla Regione nei prossimi mesi quando dovrà iniziare ad elaborare la sua Smart Specialisation Strategy. Il convegno di oggi può contribuire a chiarire la situazione e a fornire informazioni importanti.

